

**domenica 23 gennaio 2011 – Atti 11,19-26 (e Gal. 1,6-16)**  
**predicazione di Luciano Zappella**

**La testimonianza di Paolo**

*Devo ammetterlo: all'inizio non erano tutte rose e fiori. Anzi, la situazione era molto confusa. A Gerusalemme c'era la centrale operativa: lì predicavano Pietro, Giacomo e Giovanni. Tutti e tre avevano conosciuto Gesù, avevano parlato con lui, lo avevano sentito parlare, lo avevano visto operare dei prodigi. Ma poi solo Giovanni lo aveva visto morire in croce. Ed è stato proprio Giovanni a portare Pietro alla tomba vuota. Io invece no. Gesù non l'ho mai visto. Ne ho solo sentito parlare. E mi sembrava pazzo. Una brava persona, certo, ma un po' esaltata. Messia, figlio di Dio. Ma quando mai!*

*Sull'episodio di Damasco ne hanno scritte di cotte e di crude (a proposito, non sono mai caduto da cavallo, anche perché ero a piedi). Pazienza. Se avessi avuto un telefonino avrei fatto delle foto. Quello che è certo è che sulla via per Damasco non mi sono convertito (perlomeno non come si intende di solito il termine "conversione"). Lì ho conosciuto non Gesù di Nazareth, ma il Cristo, il Risorto, il Vivente. E da quel momento, non ho fatto altro (perché non potevo fare altro) che predicarlo. E predicarlo a tutti e a tutte: ebrei, simpatizzanti, appartenenti ad altre religioni (ce n'erano tante all'epoca, un po' come oggi) non ebrei, pagani. Questo evidentemente ha dato fastidio. Ho finito per essere attaccato un po' da tutti: c'era mi accusava di essere troppo ebreo e chi mi accusava di non esserlo abbastanza. Infatti, qualcuno continuava a chiamarmi Saul, qualcun altro mi chiamava Paolo. Ma io ero sempre lo stesso.*

*Ho capito che appartenere a una comunità di credenti è fondamentale, ma può essere anche pericoloso. C'è sempre qualcuno che pensa di essere più santo di te. Qualcuno che vuole giudicare la tua fede: "tu non credi abbastanza", "la tua fede è troppa: rischi di diventare un esaltato". Mi è capitato spesso con i Galati. Io a ripetere in continuazione che l'evangelo della libertà (della libertà da sé stessi e da quelle appartenenze religiose che rischiano di trasformarsi in una prigione) non era un mio chiodo fisso, ma che aveva un'origine divina. Ma sembrava che la parola "libertà" ognuno la interpretasse a modo suo. Nessuno si sentiva schiavo della libertà portata da Cristo.*

*Mi consolo al pensiero che anche oggi mi sembra che le cose non siano molto cambiate: anche da voi oggi ci sono tanti credenti, tanti esponenti religiosi e soprattutto tanti capi politici che si riempiono la bocca della parola "libertà", ma non la associano ad altre parole, come "servizio", "solidarietà", "responsabilità", "annuncio". I Galati mi hanno fatto disperare. Ma vedo che anche oggi i "Galati" non mancano. Peccato.*

**La testimonianza di Luca**

*Anch'io ho una confessione da farvi: nel mio racconto (quello che poi è stato chiamato Atti degli Apostoli) ho esagerato un po'. Ma succede sempre così quando si raccontano le cose a distanza di tempo. Anche se ai miei tempi non esisteva una cattedra di Storia del cristianesimo, mi hanno fatto passare per il primo storico delle origini cristiane. Ma io non ho voluto scrivere una "storia" nel senso moderno del termine. Il mio è un libro di memorie delle origini, perché è importante sapere da dove veniamo per poter dire, a noi stessi e agli altri, chi siamo. Ho raccontato dei fatti perché fosse chiara la nostra identità. Non mi interessavano i singoli fatti (anche se importanti), ma il fatto per eccellenza: Gesù Cristo. Potrei dire che il mio racconto è come il portale di una cattedrale: da una parte, c'è la vita di Gesù, la sua morte e la sua risurrezione; dall'altra, ci sono le vicende delle donne e degli uomini che hanno predicato il suo vangelo. Ho voluto far vedere come l'evangelo di Cristo non poteva rimanere nei confini della Palestina, ma dovesse essere portato nel mondo greco e romano, nelle grandi città dell'impero, fino a Roma. Gerusalemme, Antiochia e Roma formano un triangolo perfetto.*

*Anche con Paolo ho esagerato un po': ma per me lui era un mito (hanno detto che io ero un suo compagno di predicazione, ma non è così). Finché l'annuncio di Cristo rimane in Palestina il leader indiscusso è Pietro, ma poi non c'è storia: entra in scena Paolo e non esce più fino alla fine. È lui che imposta la strategia missionaria, è lui che fa un accordo storico con Pietro e quelli di Gerusalemme, è sempre lui a "sfondare" in Asia Minore e in Grecia, è lui ad arrivare a Roma.*

*Ma è stata Antiochia la città della svolta. Antiochia era la terza città dell'impero. Oggi voi direste che era una città multietnica e multireligiosa. Ho voluto sottolineare come proprio in questa città il messaggio di Cristo si sia diffuso rapidamente tra i non ebrei, tanto è vero che da Gerusalemme mandano Barnaba, il quale, subito dopo, fa chiamare il suo amico Paolo. E proprio ad Antiochia per la prima volta ho fatto comparire il termine "cristiani". Assumere un nome significa definire la propria identità, significa distinguersi da qualcun altro. Nel caso specifico, significava distinguersi dagli ebrei. Se ci avete fatto caso, io non ho scritto che sono stati i seguaci di Gesù Cristo a autodefinirsi "cristiani", ma che "sono stati chiamati" così dalle autorità politiche e religiose della città. Per loro, assumere un nome specifico significava non essere più accomunati agli ebrei e quindi essere qualcosa di diverso. Ma non era un nome di cui andare fieri, perché significava esporsi a possibili incomprensioni, se non a vere e proprie persecuzioni. Anche se non amavano molto gli ebrei ("gente un po' strana", dicevano), i romani rispettavano la loro religione e pensavano che i seguaci di Cristo appartenessero alla stessa famiglia. Quando cominciano a chiamarli con un nome specifico ("cristiani"), la situazione diventa difficile: non sono più dei mezzi ebrei, ma qualcosa di diverso e quindi di potenzialmente pericoloso.*

*Come sono cambiate le cose da allora! Sono bastati pochi secoli perché quel nome da pronunciare a bassa voce diventasse il segno di un trionfo inarrestabile: il cristianesimo ha finito per affermare la propria superiorità sull'ebraismo e per assumere un atteggiamento ostile che è sfociato in una vera e propria persecuzione. Forse, in parte, è stata anche colpa mia. Forse avrei dovuto pesare di più le parole. O, più probabilmente, i miei lettori non mi hanno capito.*

## **La nostra testimonianza**

Bergamo, gennaio 2011. Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Interno chiesa valdese.

Dal tempo di Paolo e di Luca è cambiato tutto. Eppure la loro testimonianza continua a interpellarci. Se siamo qui è perché anche noi siamo stati afferrati da una rivelazione, da una Parola che ci precede e che ci interpella, da una grazia immeritata ma efficace. Certo, abbiamo i nostri limiti, come singoli e come comunità. E ancora oggi siamo alle prese con le difficoltà del dialogo ecumenico. Abbiamo l'impressione che la preghiera sia importante, ma che non basti.

Non stiamo vivendo un periodo d'oro dell'ecumenismo. Molti parlano di "inverno" ecumenico. Questo è vero, sicuramente. Ma forse c'è qualcosa di peggio: il problema non è tanto l'inverno dell'ecumenismo, ma l'inverno della fede e l'inverno delle chiese come istituzioni (più o meno tutte, anche la nostra). E allora penso che sia più che mai necessario, da protestanti, da eredi (speriamo degni) di quella Riforma che ha riportato Cristo al centro, metterci di fronte allo specchio della Parola e pronunciare una sincera confessione di peccato unita a un impegno ben preciso.

Una *confessione di peccato* per la nostra fede spesso tiepida, perbenista; per la nostra concezione della chiesa come un luogo tranquillizzante, che non ci disturba troppo, nella quale e per la quale ci impegniamo il meno possibile; per il nostro senso di superiorità nei confronti di altre religioni o di altri modi di vivere il cristianesimo, che tendiamo a liquidare come forme vagamente superstiziose, troppo pietiste o troppo fondamentaliste; per la nostra tendenza a lamentarci del fatto che del protestantesimo non interessa niente a nessuno, ma spesso interessa poco anche a noi; per la nostra incapacità di guardare al mondo come il luogo in cui siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, invece di limitarci a criticare la mancanza di fede.

In secondo luogo un *impegno*. Il cristianesimo è un messaggio di liberazione e di responsabilizzazione. Siamo disposti a testimoniare oppure non ci crediamo troppo neppure noi? Siamo degni del nome che portiamo oppure ci limitiamo a considerarlo un puro fatto identitario? Siamo consapevoli

del fatto che Cristo non era né valdese né metodista né luterano e che dobbiamo rispondere non della nostra ortodossia riformata, ma del nostro essere seguaci di Cristo?

Dirsi cristiani, specialmente nel ricco occidente, è diventato perfino ovvio. Lo dicono tutti, come se fosse una medaglia da esibire. Ma essere “cristiani” significa, propriamente, “appartenere a Cristo”, essere sua proprietà. Invece capita spesso che siamo noi a pretendere di possedere Cristo, a pretendere di avere il monopolio su di lui, sulla sua Parola. È come se fosse Cristo ad avere bisogno dei cristiani, e non i cristiani ad avere bisogno di Cristo. Il mondo non ha bisogno di cristiani (non saremo certo noi a salvare il mondo). Ha bisogno di uomini e donne che sono conquistati da Cristo. E allora, l’impegno che ci attende è proprio questo: farci possedere da Cristo, essere suoi schiavi per essere suoi testimoni. Solo in questo modo il nome che portiamo può avere un senso. Amen.